

I.

Prima di addormentarsi, Lara sognò.

Non fu un sogno vero e proprio.

Piuttosto uno di quei lampi tra coscienza e incoscienza che attraversano la mente quando il sonno avanza. Immagini e visi e percezioni che non passano per la coerenza di un ragionamento, che non devono pagare dazio a una storia; un groviglio senza senso, privo dello sviluppo che la logica impone. Sensazioni.

Vide casa sua, d'inverno. Una distesa desolata, il campo incolto dietro la palazzina. C'era tanta neve, forse perché la mente traduceva così il freddo che sentiva sulla pelle mentre andava verso l'incoscienza. Il cielo era di piombo, come sempre. A Lara pareva addirittura di sentire l'odore di legna bruciata che saliva dai comignoli delle rade abitazioni.

Vide un cane nero che correva. Giocava, perché procedeva a zig zag, in modo irregolare. Avrebbe voluto chiamarlo, ma non ne ricordava il nome, e tanto la voce non le veniva fuori. Pigramente pensò che forse stava inseguendo qualcosa, il cane; un coniglio, un topo o un gatto. Però la preda doveva essere bianca, perché non si distingueva su quel manto gelato.

Vide sua madre. Non com'era quando lei se n'era andata di casa, ma giovane. Sorrideva e si sporgeva su qualcosa; forse era addirittura un ricordo dalla culla. Era bella. Lara ne vedeva i denti, che ormai erano caduti quasi tut-

ti, le labbra tese in un sorriso luminoso e gentile, gli occhi pieni di affetto e orgoglio. Niente rughe profonde, niente segni lasciati sul viso dai tanti dolori, dalle botte prese e dal liquore. Ciao, mamma, pensò Lara. Come sei bella. La madre non rispose, continuando a fissarla con dolcezza. Poi disse: che peccato, piccola mia. Che peccato.

Ma erano lampi, appena qualche immagine prima di addormentarsi; quindi Lara non le rispose, e nemmeno le domandò che cosa intendesse. Era già nel lampo successivo.

Adesso vedeva Donato. Era di spalle, seduto davanti al televisore; lo schermo illuminato rimandava lo sfarfallio di quando manca il segnale. Avrebbe voluto toccarlo, scuoterlo per avvertirlo che non c'era niente da guardare, ma non aveva energie. Del resto, stava per addormentarsi. E in ogni caso, di nuovo, la voce non le usciva.

Blandamente considerò che, magari, se fosse stata capace di richiamare la sua attenzione da quello stupido schermo deserto, Donato avrebbe potuto aiutarla. In fondo era a lui che si rivolgeva ogni volta che aveva bisogno di aiuto. Certo, Donato era quello che era; in molti ne avevano paura, e lei stessa, che lo aveva visto in azione, mai avrebbe voluto trovarselo contro. Sotto la coltre dell'incoscienza, sempre più spesso a mano a mano che scivolava verso il sonno, si domandò anche se, invece, non fosse proprio Donato quello da cui guardarsi, e se non sarebbe stato meglio chiedere aiuto a qualcun altro. Donato dalle mani forti. Donato dalla inaspettata dolcezza. Donato dalla voce pacata che ti faceva venire i brividi.

Ma Donato, di spalle davanti allo schermo vuoto, lasciò il posto a un altro lampo.

Stavolta non fu la vista a ricordare, fu il tatto. Era qualcosa di rugoso eppure lievissimo, tiepido e sottile. Pelle, forse. Sí, pelle. Minuscola peluria, una seta dolce sotto il

palmo della mano. E la memoria di un odore strano, umido e gradevole. Il corpo di Lara rispose con un lieve calore al seno destro.

Se non fosse ormai stata sul punto di addormentarsi, se non avesse avuto già un piede all'interno della stanza buia del sonno piú profondo, quello senza immagini e senza sogni, senza ricordi o conoscenza, Lara avrebbe ricordato la bambina.

Per tutto il tempo che l'aveva avuta in sé non le aveva mai dato un nome, in previsione di quello che sarebbe accaduto. Nemmeno aveva voluto conoscerne il sesso, per non darle un'identità. Adesso però uno dei lampi della ragione che perdeva contatto con la realtà era per quella pelle, rossa e rugosa ma nuova come nient'altro poteva essere.

Il tatto. Il ricordo. Anche l'udito le riportò qualcosa, come la risacca di un mare che dorme di notte dietro una finestra socchiusa. La voce della signora Cristina, che le spiega pazientemente il mezzo punto. Quella insistente del signor Sergio, nella penombra. Quella del prete, al di là della tenda rossa, che la supplica.

Che strano, pensa con difficoltà il cervello di Lara, ormai quasi del tutto intorpidito. Un prete che supplica una che si confessa. Che cos'hai da supplicare, prete? Non dovrei essere io, a supplicare te? Ma il tempo che separava la veglia dal sonno stava ormai per scadere, e non ce n'era piú per farsi delle domande. Né per darsi delle risposte.

A volo d'uccello, la mente di Lara passò sul volto buffo di Nazar, impettito e incravattato e imbarazzato e sorridente. Sulle vesti che aveva ricamato. Sul mare immenso che non smette mai di muoversi e che sembra immobile. Sul caldo, sul freddo.

Il cane correva ancora nella neve, seguendo traiettorie misteriose. Donato sedeva immobile davanti allo

schermo. La pelle della bambina si muoveva piano sotto la sua mano.

Ma il tempo ormai era davvero finito.

Il laccio si strinse un'ultima volta attorno al collo di Lara.

E lei finalmente morì.

Smettendo di ricordare.